

# IL FIORE DELLA POESIA

di

GIUSEPPE SEREMBE

Traduzione italiana

a cura di

Vincenzo Belmonte



## COME UNA METEORA

In una lettera al Camarda<sup>1</sup> il Serembe dà di sé, poco più che trentenne<sup>2</sup>, un ritratto drammatico: “*Per terribili castighi avuti da Dio... abbandonai precipitosamente il Brasile per deviare il danno. Ora è troppo tardi... Arrivo [a Livorno] da Nizza a piedi ed in uno stato che fa orrore. Vendei paletot e soprabito per vivere lungo la strada. Sono scalzo perfettamente e morente della fame... Arrossisco, ma la mia sventura non ha limiti. Finirò a scomparire come una meteora vendicandomi di tutti quelli che furono causa della mia rovina*”.

Così lo descriverà nel 1883 Domenico Milelli: “*Avevamo veduto il poeta da lontano per le vie, capellato un Assalonne<sup>3</sup>, giallo come un brasiliano, con dentro agli occhi una mobilità di luce strana e ce l'avevano accennato come un sognatore di visioni, una specie di Poe o di Nerval calato qui dai vicini suoi monti albanesi*”<sup>4</sup>.

Perseguitato dalla sventura e dagli uomini, psicologicamente fragile, indifeso di fronte alla malvagità del mondo, innamorato dell'amore, disperatamente religioso, animato da ardente patriottismo nei confronti sia dell'Italia che dell'Albania, estatico contemplatore della natura, inguaribile sognatore spinto dall'inquietudine a un continuo vagare: tale ci appare il poeta dalle testimonianze sue e di altri.

La felicità è per lui un lontano ricordo limitato all'infanzia. La latitanza, la malattia e la morte del padre e, subito dopo, l'assassinio, per mano dei briganti, di uno zio, rimasto unico sostegno della famiglia, già dall'adolescenza lo travolgono in un turbine di sofferenze amplificate dal suo animo sensibilissimo e instabile. In vari scritti inoltre egli accenna in termini sibillini a un complotto ordito ai suoi danni dal potere politico e religioso, si sente vittima di un intrigo internazionale. Sempre alla ricerca dell'affermazione in campo letterario e di migliori condizioni economiche, ma soprattutto di quella serenità che gli è negata, varca l'oceano, verso la metà degli anni 70, alla volta del Brasile e venti anni dopo ritorna nel Nuovo Mondo in una peregrinazione che lo porta negli Stati Uniti, in Argentina e nuovamente in Brasile.

Al mattino di un giorno imprecisato del 1901 viene trovato morto nella piazza del Mercato, a San Paolo.

---

<sup>1</sup> Demetrio Camarda (Piana degli Albanesi 1821-Livorno 1882), sacerdote e filologo, autore del *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* (Livorno 1864), aveva pubblicato nel volume *A Dora d'Istria gli Albanesi* (Pisa 1870) l'ode del Serembe *Alla Signora Principessa Elena Gjika*. La lettera citata è del 26 settembre 1875.

<sup>2</sup> Era nato a San Cosmo Albanese (CS) il 6 marzo 1844. Il padre Michelangelo fu perseguitato dal regime borbonico per motivi politici.

<sup>3</sup> Con i capelli lunghi e folti come quelli di Assalonne, figlio di Davide (II Re, XIII-XIX).

<sup>4</sup> Riportato in *Omaggio a Giuseppe Serembe*, a cura di Vincenzo Belmonte, Cosenza 1988, p. 320. Il Milelli (Catanzaro 1841-Palermo 1905) fu un esponente della scapigliatura.

## GLI SCRITTI

Niente ci rimane della *Storia dell'Albania* e della traduzione albanese dei *Salmi*, smarrita per incuria del fratello Francesco. Si considera ormai definitivamente perduto anche l'immenso poema albanese *L'uomo nella scena dell'Universo e al cospetto di Dio*<sup>5</sup>. Nel 1894 il poeta affermava di ricordare ancora dai trenta ai quarantamila versi delle composizioni già disperse “per le infamissime insidie della Chiesa Romana”<sup>6</sup>.

L'opera superstite in albanese non supera i duemila versi. Sicuramente autentici sono i 484 versi dei manoscritti scoperti nella Biblioteca Reale di Copenaghen, i 140 dell'ode a Elena Gjika, i 60 in morte di Pietro Irianni. Per il resto bisogna attingere all'edizione approntata dal nipote Cosmo<sup>7</sup>.

Al suo interno Dhimitër Shuteriqi per primo rilevò la non genuinità di termini e interi versi nei quali ravvisava la mano del curatore. Sviluppando questa intuizione, in *Omaggio a Giuseppe Serembe* (Cosenza 1988) ho provocatoriamente posto a fronte il testo albanese curato da Cosmo con la traduzione – per giunta “letterale” – dei Canti albanesi vergata dallo stesso poeta<sup>8</sup>, in modo da far risaltare anche visivamente la mancata corrispondenza. Le pesanti interpolazioni si spiegano con l'intento di caricare l'elemento patriottico ed epurare la lingua, oltre che con la pretesa di normalizzare la metrica e, perfino, di apportare miglioramenti estetici.

In un secondo volume<sup>9</sup>, partendo dalla traduzione – artisticamente debole, ma, per fortuna, “letterale” – del 1883, ho per congettura ricostruito il testo originale albanese, giustificando ogni termine, ogni espressione usata con la citazione degli opportuni luoghi del Serembe o di altri autori arbëreshë a lui contemporanei o comunque noti.

Con questo terzo lavoro, sulla base del testo albanese ricostruito, presento una traduzione italiana in versi<sup>10</sup> che nei suoni e nei costrutti di una lingua diversa aspira a trasfondere, rivissuta, la vicenda umana e artistica del poeta di San Cosmo Albanese: “*Quella poesia ci scosse perché ci richiamava alla memoria le vergini rapsodie de' bardi, le cantilene popolari delle saghe, con una mescolanza di salterio davidico e d'innografia indiana... Le immagini balzavano belle di limpida greca e dentro a tratto ci si sentiva l'anima del poeta indomita, riboccante d'affetti e di passioni, lampeggiata qua e là da certe fiamme corrusche di divinazioni strane e meravigliose*”<sup>11</sup>.

---

<sup>5</sup> Il poema constava di 120 canti e circa 200.000 versi, se si vuole prestar fede all'attestazione dell'autore contenuta in una nota al canto *A Dio*, Buenos Aires 1897.

<sup>6</sup> Lettera a Girolamo De Rada del 16 agosto 1894.

<sup>7</sup> Giuseppe Serembe, *Vjershe*, a cura, con prefazione e note dell'avv. Cosmo Serembe, Milano 1926. L'interpolazione comincia dal titolo. Il poeta indicava le sue poesie come *Canti*, *Kënkë*.

<sup>8</sup> Giuseppe Serembe, *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese*, Cosenza 1883. L'autore afferma nella prefazione: “Non ho la presunzione di fare il letterato e di comparire poeta stampando questi pochi Canti... Quasi tutta la miglior parte delle mie produzioni poetiche di quindici o venti anni addietro, che mi avrebbero potuto dare qualche fama, mi vennero disperse nel Brasile e in Francia”. Dalla vendita del libro il poeta sperava di ricavare il danaro necessario per la pubblicazione di un volume in cui avrebbe smascherato le mene della Francia contro l'Italia e particolarmente contro gli emigrati italiani.

<sup>9</sup> Vincenzo Belmonte, *Alla ricerca del Serembe autentico*, Cosenza 1991. In Albania si continuano a pubblicare adattamenti in lingua standard del testo propinato dall'interpolatore.

<sup>10</sup> Le rime dell'originale sono sostituite da assonanze, consonanze, allitterazioni. L'ordine di successione dei componimenti è stato redatto dal curatore. Per la traduzione integrale si rinvia a Giuseppe Serembe, *Canti*, Amministrazione Comunale, San Cosmo Albanese/Strigari 2007.

<sup>11</sup> Il giudizio, riportato in *Omaggio a Giuseppe Serembe*, cit., p. 320, è di Domenico Milelli che, per converso, formula una severa valutazione sulle poesie in italiano. Tutti i testi serembiani, in albanese e in italiano, citati in queste note possono essere consultati nella *Biblioteca* del sito [www.comune.sancosmoalbanese.cs.it](http://www.comune.sancosmoalbanese.cs.it).

## PENSIERO NOTTURNO

Nel buio della notte s'alzò in volo,  
vagò per ampio cielo la mia mente,  
poi nuvole varcò fino alla proda  
ove, rappreso, il tempo disfavilla.

Trascese il sole, oltrepassò le stelle  
per perdersi in un vortice di fuoco.  
Non si bruciò, ma rapida trascorse  
alla porta del riso e della gioia.

Si sparse: fluttuavano baciandosi  
cieli in onde di fiamma e pura luce,  
ove amore è semente a soli e stelle.

Entrò, ma l'investì vivo bagliore:  
in melodie serene l'universo  
moveva incontro ad adorar l'Eterno.

## L'IMMAGINE DELLA VITA

Rifulse in alto il sole ed il sambuco  
nella siepe fiori che lo recinse.  
Col bosco parlò il fiume ed il dirupo,  
sorrisero il paese e l'universo.

Alla fragranza volò dell'arbusto  
morbido uccello dalle rosee piume.  
Soave un verso effuse e lo rivolse  
a me: si tacque allora il mondo, assorto.

S'attristò poi il mare e tuonò il monte,  
sguscìò dal cielo la nera tempesta  
e il gelo s'annidò nella contrada.

Fuggì l'uccello dal sambuco spoglio,  
ogni ricordo dileguò col tempo.  
Non altrimenti va la nostra vita.

## SIMILITUDINE

Guarda: albeggia sul mare. Senti l'aria  
come già si riempie di profumo.  
Vedi: s'adorna di luce la terra,  
fuoco e bellezza le riversa il sole.

In ogni luogo ferve il brulichio,  
lusingano la vita le speranze,  
gioia e diletto prendono vigore,  
la nebbia si dissolve nello spazio.

Ma scorre l'ora. Già piomba il meriggio,  
nelle pianure domina la noia,  
segno che il tempo bello è ormai finito.

Al buio della notte apre le porte  
la sera, il sonno ci conquista e prostra,  
preludio del destino che ci atterra.

## L'AMICIZIA

Volò la rondinella incontro al mare,  
scelse terre più miti per il nido,  
con l'amore giocò, ma non le dolse,  
venuta la stagione, di migrare.

Scosse all'aria le penne e ripercorse  
lieta il sentiero delle gioie antiche.  
S'imbatté poi per via nella tormenta  
per amore addio disse alla vita.

È tale l'amicizia: pur lontani,  
ardentemente a vicenda si cercano  
due cuori separati dalla sorte.

Non riesce a domarli il fosco oblio.  
Se forbice di morte li recide,  
alto si leva il ricordo sul tumulto.

## IL MIO RITRATTO

I.

Sono alto e robusto più che snello,  
agilissimo e con la fronte ovale,  
della chioma castana vado fiero,  
tristi m'ardono gli occhi, se li osservi.

Per l'apprensione il folto sopracciglio  
si muove sempre come annuvolato.  
Il naso a punta un po' rigonfio spicca  
sull'ampia bocca ove s'ingrossa il baffo.

Come la fronte è il mento, alla gengiva  
s'innesta forte il dente e delicato  
spunta l'orecchio al pari della mano.

Si muove il collo e sta morbido e dritto.  
Ebbero ai giovani anni gagliardia.  
Così può figurarsi il mio semblante.

II.

Mi soggioga il dolore e sfiora il riso,  
l'ira mi accende e subito si placa.  
Un po' nei crocchi e poi cerco il silenzio,  
lascio che il tempo m'inganni coi sogni.

Sdegnata mi si scuote la coscienza  
per il vero pestato nella mola.  
Vorrei cambiare il mondo, ma dispero  
e lacrima di rabbia riga il volto.

Sincera con gli amici è la mia lingua.  
Mite d'indole, son aspro di rado,  
anche se guerreggiare è il mio diletto.

Perdono tutto. Ho mano generosa,  
pure nell'indigenza. Ogni miseria  
sempre il mio cuore intenerisce e turba.

## COME FUI, COME SONO

Bevvi, fanciullo, immagini serene  
e la vita mi apparve lieta festa.  
Ridente il cielo, mai torbido il mondo:  
non trovavo che affetto nel cammino.

Cupo tuonò dal monte e volsi gli occhi:  
vidi la nube carica di tenebre.  
Di qui calò, mi circondò furiosa  
involgendomi in orrida tempesta.

Lacero attraversai boschi e burroni.  
L'amore in petto, il riso sulle labbra  
si spensero e nei triboli m'impiglio.

Il lutto vendemmiò le mie speranze,  
mi trincia la miseria con le forbici.  
Vivo assediato da avverso destino!

## LAVANDAIE CANTERINE

Voci di gioia innalzate, fanciulle,  
intanto che lavate nel ruscello.  
Placida l'ora, quieto brilla il tempo  
ed avanzate liete, inconsapevoli.

Conservate il piacere che v'inonda,  
mentre in terra la vita già s'invola.  
Neve e nebbia verrà, pioggia e tempesta,  
e s'aprirà, non atteso, il sepolcro.

Tutto ha fine quaggiù e non rimane  
né ricordo né affanno né speranza  
nel vortice dei vuoti desideri.

Questo, fanciulle, di contro vi dico.  
Poi per lidi lontani mi diparto  
dal paese, ferita sempre aperta.



## LA TEMPESTA

Fosco il mare, rannuvolati i monti:  
porta tristezza il giorno così buio.  
Il gallo canterino s'è appiattato,  
fronde e pagliuzze ruotano per l'aria.

Dalla soglia la vaga pastorella  
osserva il tramestio, ma, come in alto  
romba, geme la terra spaurita  
e intanto nubi turgide s'addensano.

Si riversa la pioggia col rovaio,  
scroscia sul tetto, si smuove la casa,  
scendono a valle i boschi coi torrenti.

Al focolare, noi smarriti e muti!  
Minacciosa la folgore lampeggia  
e l'universo subito si scrolla.

## MEDITAZIONE

È calata nell'aria fitta tenebra  
fino a coprire per intero il mondo.  
Stanno distesi già nel sonno gli uomini  
né si ode bisbiglio d'animale.

Io veglio, solo, e vado con la mente  
alle liete stagioni del passato,  
per il cuore le desto che le incide  
e sconfortato sorge il desiderio.

In fuga dal dolore, m'avventuro  
al di là delle stelle per mirare  
il simbolo di pace che risana.

Su per l'erta scoscesa dello spazio  
luce che approssimandosi rallegra  
ci svela nati ad eterno destino.

## LA FONTE DEL DOLORE

Sulla riva deserta miro un'onda  
che il vento rimescola fremendo  
e a dismisura l'acqua si solleva  
fino a spruzzare il cielo fatto cupo.

S'è ricusato di spuntare il sole,  
nella nebbia la terra s'è nascosta  
con muggio sordo e sfilano in quest'ora  
pene e terrori mai intesi prima.

Quindi il vento si calma e dopo il nembo  
compare sorridente il sole in cielo  
ad ammantare di gioia la terra.

La nostra pace disperse il peccato  
che ci inflisse un diluvio di dolori  
finché col sangue Cristo ci redense.

## AI SANTI COSMA E DAMIANO

S'avvicina la festa e per letizia  
il giorno già risplende. Voi, patroni,  
cospargete il paese di bellezza  
e da voi grazie il popolo si attende.

Ecco, la pena sempre più mi soffoca,  
figlia della miseria, e intanto pericolo  
inquieto come un'onda e conoscete  
l'affanno che mi preme da ogni lato.

Santi buoni, tergetemi le lacrime  
che riversa dagli occhi il cuore in fiamme  
tra lunghe attese e continui sospiri.

Sì, ho peccato, ma Cristo assicura  
col dono del suo sangue, a chi si pente  
delle colpe, speranza di riscatto.

## A MARIA VERGINE

Consunte le ginocchia, arsa la lingua,  
secchi a furia di piangere i miei occhi,  
l'anima sfatta, sbrandellato il cuore:  
sempre di più nel baratro sprofondo.

Non mi giovò la fede che in te posi,  
bui senza tempo nacquero i miei giorni,  
speranze e sogni andarono delusi,  
furon causa di scherno i miei lamenti.

Madre, che cosa ormai mi resta al mondo?  
L'oggi è fosco per me, tetro il domani,  
mi attrista il giorno e la notte mi spegne.

Balza verso di te fervido il cuore,  
ma sei lontana e la miseria incalza,  
mare di sofferenze che m'ingoia.

## A MARIA IMMACOLATA

Veleno in petto, buio nella mente,  
morbo nel corpo, amaro nella gola:  
senza riposo, disperato e fragile  
vivo da folle steso nel rigagnolo.

Ai tuoi piedi per anni mi prostrai  
per farti dono di fiori olezzanti  
sempre composti in fasci novelli,  
sperando nella fine dei dolori.

Passava il tempo e più mi si feriva  
con beffe, amare critiche ed ingiurie,  
poiché fede ebbi, Madre, solo in te.

Io piansi giorno e notte, ti invocai,  
ma imperversò su di me la tempesta  
e il buio mi ha coperto da ogni parte.

Ho smarrito la strada, più non vedo  
la luce che balugina al mattino  
e di dare nei triboli pavento,  
io peccatore.

Se l'anello davvero sei, Maria,  
che il cielo lega al mondo doloroso,  
ascolta i miei sospiri, ovunque sia,  
dai mali affrancami.

Se ho sospirato e pianto fino ad oggi,  
travolto come piuma, come pula,  
tu non tardare a tergermi le lacrime,  
apri un sentiero.

E mostra come impetri la salvezza  
pure l'uomo dal cuore devastato,  
che, sotto il peso di lunga condanna,  
parve perduto.

Pace serena dona e gloria pura,  
gioia e delizia desta e desiderio,  
rendi la via di qui lieta, riedifica  
anche la casa.

Lo sguardo non staccarmi dalla mente,  
non togliermi dal cuore la tua mano,  
avvolgimi e fa' di me corona  
per la vita immortale.

Allora splenderà la tua bontà  
e avrà onore la pietà di Cristo,  
ché per un tratto affligge l'uomo e poi  
lo solleva sugli altri

in omaggio alla tua grazia potente  
che fino al cielo innalza le suppliche.  
Si annunci che è risorto il sofferente,  
per amor tuo, nel giubilo.

A PIETRO IRIANNI

Nell'ora che, sul punto di calare,  
posa il sole la luce sulle nubi,  
rapido t'involasti per disperderti  
come vento che all'improvviso turbina,  
la gente attrista, la natura assidera  
e sfronda fiori ed alberi nel rivolo.

Non eri ancora vecchio e ti chiamava  
la campana tra lacrime e lamenti  
di amici e di parenti sconfortati  
cui furono baldanza e gioia estinte,  
mentre la terra ti copriva, donde  
la voce tua vibrante non risuona.

Tu, grande lustro della patria, un giorno  
con detti e fatti le rendesti onore  
e non curavi che poi ti attendesse  
sempre in agguato il carcere o la morte,  
ché, raggio del gran Giorgio, sia la penna  
con foga maneggiasti che la spada.

E ti vollero duce gli albanesi  
e rifulsero allora le speranze  
che tornassero presto le vittorie  
con gli eserciti antichi al nostro lido.  
E non per colpa tua mancò il trionfo  
la bandiera caduta con Urana.

Pochi compagni avesti, ma nessuno  
sentì il fuoco che ardeva nel tuo petto  
né mai ti superò nella dottrina,  
nella coscienza tersa come specchio,  
con cui volesti gli uomini non servi,  
ma fratelli benevoli e operosi.

E dimorasti in casa, nel paese,  
come limpida stella tra le nubi,  
qual solitaria stella che nel buio  
irradia luce in terra e sopra il mare,

luce che ci ravviva mente e ingegno  
tanto che libertà più s'avvicina.

Perché tu dritto e impavido segnasti  
la strada, a rischio di beni e fratelli,  
mai al mondo cambiando il tuo volere  
per banchetti, ricchezze o traversie;  
e verrà l'ora in cui darà il suo frutto  
l'opera, perché l'albanese è memore.

Ecco, in quel giorno alla zolla che copre  
la tua spoglia, ché l'anima sta in cielo,  
per farti dono di grate memorie  
i giovani s'accostano con lodi  
e, genuflessi, tra preghiere e lacrime  
quanto cara ti fu la patria attestano.

Scaturirà dal tumulto la fede  
a ridestare speranze e vigore,  
ché per le nostre accolte spunterà  
di là la fausta stella, quando, libera,  
la patria rinnovata potrà scrivere  
nei fasti della storia nuove pagine.

Tu, signor Pietro, cinto allor di luce  
nella danza divina attenderai  
noi con l'usato tuo dire soave  
messo alla prova tra lunghi tormenti.  
Ma il sole splenderà lieto in eterno,  
ché il Dio svelato aleggerà sul mondo.

È l'ultima poesia in albanese del Serembe, dedicata a Pietro Irianni (1830-1898), un patriota di Lungro (CS). *Il grande Giorgio* è Giorgio Castriota Scanderbeg. *Urana*: condottiero albanese del periodo di Scanderbeg.

## DOPO LA VENDEMMIA

Svolte dal vento, spargono le nuvole  
oggi gocce di pioggia.  
Finita la vendemmia, il cuore è triste:  
l'autunno corre via né si desidera  
andar per le campagne  
con speranza, con gioia.

Tra poco perderà le fronde l'albero,  
le giovani già filano,  
l'amaro inverno incombe, silenziosi  
i vicoli diventano.  
Ovunque guardi, volano gli uccelli  
lasciando vuoti i nidi.

Nel mio tedio infelice  
- sfuggente è la ragazza -  
gironzolo, fantastico e mi uccide  
l'afflitto desiderio.  
Nessuno che mi avvisi:  
"Vieni, è nel vicinato".

Con il fucile in spalla, ogni mattina,  
uscito per la caccia, esploro inquieto  
brughiere e precipizi e, quasi in fuga  
dal mondo, tra i burroni  
della ripida costa  
mi addentro in fossi e grotte.

Ma la fanciulla scivola pian piano  
nella mente e nel petto,  
fa divampare il sole nel pensiero,  
nel mio cuore la gioia.  
Fuoco dona all'amore e luce al fuoco,  
fa rinascere in me la primavera.

E ricordo: cinguettano  
nei boschi i cardellini,  
in cerchio le ragazze  
giù nel ruscello bollono il bucato,  
trascorrono gorgheggi  
dalle cime fiorite.

Allora, giubilante,  
sì che avverto la luce;  
non più pene, tripudio,  
avvolto dall'amore.  
Vado, cammino e, venga pur la neve,  
il mio cuore l'ho in mano.

Se poi tuona dal monte, si ritira  
la gente, si disperdono gli uccelli, ma carezza  
è per me l'aria gelida.  
Pioggia e neve che lavano la terra  
mi fanno rincasare  
nell'ora in cui su tutto scende il buio.

Scruto da dentro i poggi, dal balcone  
osservo l'ampio cielo.  
Allora vuol balzare il cuore dove  
leggera la ragazza si trastulla.  
Ma sulle nubi già rimbomba il tuono,  
dai pensieri mi sveglia.

Trema il suolo, lo spazio vibra e muggia,  
il mare si nasconde, dalla nebbia  
solo una casa affiora,  
la gente si spaura e cede al sonno.  
Io sto muto e poi gemo  
disteso in un cantuccio.

Se venissi, fanciulla, a darmi requie  
ora che mi tormentano i dolori!  
Solievo reheresti alla mia casa  
col canto, tra fremiti profondi.  
Sul letto chiuderei gli occhi vedendo  
in sogno la danza delle gioie.

Ascoltami adesso, ovunque sia!  
Ieri nella spelonca più remota  
ho scovato leggiadro  
il gallo di montagna appollaiato  
che in ogni tempo, giorno e notte, invoca  
la compagna perduta.



Lo serbo, per donartelo,  
legato, non dissimile  
da me che tieni in ceppi. Ed anch'io piango  
come l'uccello misero  
che senza amore in carcere consuma  
la vita e le speranze.

Fanciulla, nel bosco qualche volta  
vieni a cogliere frasche.  
Fissami coi tuoi occhi delicati,  
mostra le rosse gote.  
Accennami un sorriso, una parola  
solo dimmi e starnuta.

Solco linterni ed eriche, oltrepasso  
i corbezzoli e i cisti,  
appresso ti vengo di nascosto; appassionato,  
il volto ti rimiro.  
Un solo bacio e via, mentre risuona,  
il canto da ogni lato.

Tendo l'orecchio. Ecco, tuona l'eco  
dal precipizio sul colle scosceso  
e l'attimo sereno  
vela la terra scossa.  
Dell'amore nascente  
sta testimone il cielo.

Si fa tardi. Appoggiato  
al fucile, vagheggio  
l'estasi che sprofonda  
con le immagini care.  
Ah, come ridda nella grande danza  
la vita s'è smarrita nell'oblio!

## CANTO D'AMORE

Non so spiegarmi di che mai t'adonti,  
mela gustosa dell'Eden perduto.  
Dimmi per quale colpa, abbandonato,  
lasci che mi consumi in vita inerte.

Quanto amari mi sono stati i giorni  
lontano dalle tue gaie pupille  
che l'anima inondata di diletto  
sospingevano in alto con furore.

La fronte, ricamata dalla luce  
del sole, più non vidi alla finestra,  
né bocca e volto cui rideva il cielo  
ed ora fosche avversano le nubi.

Mi pesa e brucia, amata, il cuore in petto,  
i pensieri scatenano tempesta,  
pace non trovo né riposo e intanto  
prima del tempo tu mi dai la morte.

Ristetti sui sedili al solatio,  
buie notti percorsi ramingando,  
misero mi accucciai sotto le fronde,  
m'inerpicai per balzi dirupati.

Eppure a te volava la mia mente,  
mi ribolliva il cuore di passione,  
aura infuocata il corpo mi avvolgeva,  
mi piansero reietto dall'amore.

Come cera si sciolse la mia carne,  
decadde la baldanza giovanile  
e, se sono ridotto così, pensa  
che inferno brucia dentro me, fanciulla.

Ciò che detta sincero il cuore ascolta,  
ora che, luna, più non mi fai luce.  
Cingo la spada, raccolto i vestiti  
e vado in guerra senza più ritorno.

Quando saprai della mia fine misera,  
versa su me una lacrima d'amore:

tra vicende d'inverni e primavere  
il mondo sarà in fiore, io nella fossa.

Un fazzoletto avrai sporco del sangue  
della ferita aperta da uno sparo.  
Questo il solo ricordo del tuo amante  
da te da parte a parte trapassato.

Ogni bene sarà svanito allora  
e, gravata di terra, la mia salma  
avrà riparo all'ombra di un cipresso  
che nutrirò d'amore e di tormento.

Là dormirò, infelice, nell'oblio:  
giorni e anni, anni e giorni scorreranno  
e nessuno più mi ricorderà,  
nessuno mi farà dono del pianto.

Ma tu che ho amato più degli occhi miei,  
nel destarti pensosa una mattina  
col primo raggio ch'entra nella stanza  
dal letto solo mandami un ricordo:

"Gioì del sole l'infelice, allora  
che aitante s'aggirava nel paese!  
Qual vento turbinoso corse il mondo,  
ora riposa in luogo sconosciuto.

Lo sventurato giace nell'oblio,  
dalla pioggia battuto e dalla neve;  
leva un sospiro nel deserto e un gemito  
con il cuore innocente dilaniato.

Innocente? Quanta malinconia  
per me nel petto il giovane racchiuse!  
Così a lungo mi amò, poi, per mia colpa,  
indifferente scivolò dal mondo.

Ora con le folate, dove giaci,  
ti invio saluti e lacrime diffuse.  
Lì germogliano i fiori e con la brezza  
gorgheggi in ogni tempo l'usignolo!

Io, travolta dal vortice dell'onda  
che si leva dal mondo turbolento,  
nutrirò di sospiri le memorie  
fin che morte con te non mi congiunga".

Al rotolar per il pendio del vento,  
messaggero dei detti dell'amore,  
leverò lieto un fremito e un lamento,  
incurante dei guasti della sorte.

## MEMORIA DELL'AMATA

Vaga fanciulla, dove ti trastulli  
vaneggiando tra sogni e fantasie?  
Dove l'animo tuo volgi e rigiri?  
Quale contrada la tua grazia incanta?  
Spira dal vasto mare lieve il vento.  
Pure, non viene a me risposta alcuna.

Spuntò da oriente il sole e al suo tramonto  
malinconica si levò la luna,  
le gioie degli umani sparse il turbine  
e nell'oblio svanirono i ricordi.  
Io sono qui né sento che l'amore  
viene in terra di nuovo a consolarmi.

Viene l'amore? Che tristezza cupa  
scende in cuore e amareggia l'esistenza!  
Lungi da me le immagini serene,  
ché l'aura nuovamente me le invola.  
Per me la valle infausta e il colle bruno  
lacrime solo versano e sospiri.

In casa mi compenetra il silenzio  
quando ritorno stanco della vita  
e già la solitudine d'intorno  
mi assale con oscuri desideri.  
Percorro con la mente terra e cielo,  
ma all'amore rinascere è negato.

Nell'orto poi mi adagio su un sedile,  
circondato di fiori e di verzura,  
e dipinti risorgono quegli anni  
quando afflitto non ero a primavera  
e piano piano, silenziosa e tacita,  
le labbra pare la fanciulla schiudere.

Nel discorrere gli occhi le sfavillano,  
dalla bocca le scivola il sorriso,  
splende la fronte, sfolgora la chioma,  
quasi che stella rimirassi in cielo.  
Svanisce l'ora immemore e rimane  
il cuore mio sommerso dall'amore.

Spira la brezza nella valle e ride  
la rosa sullo spino in mezzo al bosco,  
alto già il sole ti concilia il sonno,  
mentre le donne lavano nel fiume.  
Ed ecco, l'usignolo scioglie e avvia  
gli accordi con cui piange l'amor suo.

Appoggiato sul braccio, ad occhi chiusi,  
io parlo allora con la mia fanciulla.  
Le racconto e confido le mie pene,  
le narro quanto a lungo l'ho serbata  
nei ricordi e le porgo le canzoni,  
echi della mia prima giovinezza.

E dalla bocca dell'amata scorre  
la parola col bacio che conquista,  
il cuore con un canto s'alza in volo  
e dipinge la gioia l'universo.  
Sembra avvolto il creato d'armonia  
ora che la fanciulla s'è destata.

Ma, come il sole cala, già discende  
l'ombra che con la brezza mi pervade.  
Si insinua il freddo e intanto mi abbandona  
il sogno che infuocò la fantasia.  
So che più non si sveglia dal torpore  
l'amata nel sepolcro irrigidita.

Resto muto come violino rotto  
in mezzo al ballo di nobile gente,  
come perastro ombreggiante nei campi  
cui recisero i rami con la pioggia.  
Di passero solingo è la mia vita:  
il dì mi celo e nella notte gemo.

Nove anni finora son trascorsi,  
nove volte è fiorita primavera.  
Nove ferite m'han squarciato il petto  
e con gli anni la vita s'è accorciata.  
Riposo come nel nido pernice  
che il mare salutò dalla montagna.

Si spegne a poco a poco la lucerna,  
si smorza a poco a poco anche il dolore.  
La sorte sfuma e mena la speranza  
nel silenzio ove sfociano le cose.  
Dall'alto mare s'alza e soffia il vento,  
ma più da me l'amore non ritorna.

Mi senti lì dove ora sei, fanciulla?  
Ricordi la mia allegra serenata?  
Promisi e chiesi amore e compassione  
e il vicinato deliziosi col canto.  
Ero giovane e tu lieta fanciulla  
e dolci inganni prodigava il fato.

Arancia del giardino ti chiamai,  
ti chiamai pure stella del mattino,  
fiore ti decantai che nel verziere  
occhieggia con la goccia di rugiada.  
Ti dissi rosa intinta nella brezza,  
che profuma la valle dei suoi giochi.

Magica ora, notte fuggitiva!  
Luna ch'eri spuntata tra quei colli,  
illuminavi i muri e come un'onda  
irradiavi le vie del mio villaggio.  
Solievo al cuore e pungolo al pensiero  
fosti e una stella in cielo ricercai.

Tutto è finito. Oggi tu, fanciulla,  
un altro fa' di me, reso sereno,  
allontanami il fango che calpesto,  
nella vita ridestami la pace.  
L'amara sete estingui di vendetta,  
fede ed alti pensieri invece dona.

Ché in questo modo compio il mio cammino  
lasciando dietro sofferenze e affanni.  
Benedico il tuo nome e sulla tomba  
fiori e pianto depongo e le memorie.  
Spira poi il mio tempo e m'addormento  
per rinascere in gioia senza fine.

## I N D I C E

Come una meteora	3
Gli scritti	4

## CANTI

Pensiero notturno	5
L'immagine della vita	5
Similitudine	6
L'amicizia	6
Il mio ritratto	7
Come fui, come sono	8
Lavandaie canterine	8
La tempesta	9
Meditazione	9
La fonte del dolore	10
Ai SS. Cosma e Damiano	10
A Maria Vergine	11
A Maria Immacolata	11
A Pietro Irianni	13
Dopo la vendemmia	15
Canto d'amore	18
Memoria dell'amata	21



